

## UNA CROCIERA SPECIALE

NOTA: il contenuto dei racconti è frutto della fantasia degli Autori, può dunque fare riferimento a rapporti o pratiche pericolose o illecite se attuate nella realtà. Sugeriamo quindi di gustare la lettura dei racconti ma sconsigliamo vivamente dal mettere in pratica quanto in essi descritto. Ricordiamo anche che i seguenti testi trattano argomenti sessualmente espliciti riferiti a pratiche (sodomasochismo, schiavitù, coprofagia, ecc.) che nel tuo paese possono essere illegali. In tal caso o qualora tu sia minorenne o tali argomenti ti disturbino, ti preghiamo di andare subito via da questa pagina. Proseguendo la lettura sollevi implicitamente l'autore, l'editore ed il provider da qualsiasi responsabilità per i contenuti.

### Cap.1

Ero stato inviato come giornalista di una delle principali testate del mio paese alla crociera inaugurale dell' "Athena", nave appena varata da una delle principali flotte operanti nel mercato crocieristico mondiale. La scelta logistica di operare nell'atlantico meridionale era stata dettata dall'imperioso sviluppo economico di uno dei maggiori stati del bacino sudamericano, che aveva portato nel giro di pochi anni ad un'enorme circolazione di valuta pregiata ed alla conseguente ascesa sociale di una classe spregiudicata, dedita all'accumulazione del denaro senza molti scrupoli o vincoli di origine morale. Si trattava di una crociera di "nuovi ricchi", per lo più giovani, appartenenti alle famiglie che, tra le antiche oligarchie di origine addirittura coloniale, avevano saputo spendersi meglio nel nuovo, crescente mercato. Auto, servizi e beni voluttuari costituivano i generi più richiesti in un paese che stava conoscendo le prime fasi di un prepotente sviluppo economico. La compagnia, una tra le più antiche flotte operanti nel mercato internazionale, aveva saputo rinnovarsi prontamente, ed offrire alla nuova classe in ascesa la piena rappresentazione simbolica dell'acquisito potere: una crociera unica, esclusiva, improntata alla consacrazione di uno status invidiabile, quello di una nuova, raffinata "aristocrazia". Per fare questo erano state mobilitate molteplici forze. L'idea, scelta tra i mille e più progetti presentati dai maggiori creativi pubblicitari del nuovo e vecchio mondo, era quella di offrire un "pacchetto" nel quale avesse un ruolo preponderante la creazione di un'atmosfera, di una situazione assolutamente unica, nella quale i partecipanti alla crociera sarebbero stati veri signori e padroni di un territorio delimitato dalla legge dell'assoluto dominio sui loro innumerevoli servitori. Si intendeva così creare una sorta di "ponte" simbolico tra l'antica società dei colonizzatori, i pionieri che avevano sottomesso a sé la natura selvaggia e quindi gli uomini, ponendo le basi della ricchezza futura del paese, e queste nuove élites che avocavano a sé pretese irrinunciabili di "esclusività". A procurare i servitori avrebbe pensato la compagnia. E questa non fu un'impresa difficile: emissari e loschi personaggi dai quali sarebbe bene guardarsi presero a setacciare l'interno del paese, i piccoli villaggi di morti di fame, pescatori, contadini senza terra, e prospettando loro la possibilità di alti guadagni, li convinsero con facilità a presentare domanda per lavorare sull' "Athena". Alcuni addirittura lucrarono sulle aspettative di questa povera gente facendosi versare laute percentuali. Di lì a pochi mesi cominciarono le prime selezioni e successivamente i brevi corsi di "addestramento": ragazze giovani, capifamiglia, giovani ben dotati vennero rapidamente edotti sul loro futuro lavoro; alcuni vennero scartati perché dimostratisi troppo orgogliosi o poco remissivi, i rimanenti, circa trecento, vennero finalmente imbarcati.

La crociera inaugurale dell' "Athena" ebbe quindi inizio ed io potei vedere come effettivamente i partecipanti erano in gran parte giovani di primo pelo, soprattutto ragazze spedite dalla famiglia a cercare marito; la maggior parte non raggiungeva i vent'anni e constatai dai primi attimi del loro imbarco una appena contenuta arrogante presunzione. Decisamente l'obbiettivo della compagnia era raggiunto. Circolando per i ponti della nuovissima imbarcazione vidi alcuni poveretti, vestiti di una casacca blu inginocchiati agli angoli dei passaggi e vicino agli ascensori, che reggevano tra le mani un vassoio argentato con la superficie ricolma di sabbia; erano gli "uomini portacenere" e il loro compito era appunto quello suggerito dal loro nome. Poiché quasi mai degnati di uno sguardo, come constatai in seguito, erano i più fortunati. All'ora dell'aperitivo, il primo giorno di navigazione, era fissato un cocktail inaugurale con il Comandante della nave, nel corso del quale vennero illustrati ai passeggeri i divertimenti e i servizi di bordo; alla platea composta in gran parte di ragazze in abito lungo adatto all'occasione e da alcuni giovani in tenuta da sera vennero anche presentati i responsabili dei diversi settori e le elementari regole stabilite per l'occasione e financo i compiti dei vari lavoranti. In caso di reclami o di non adeguato svolgimento del servizio erano previste per i lavoranti severe punizioni alle quali il passeggero poteva, se richiesto, prendere parte; inoltre, stabilito il principio per il quale non potevano essere arrecate lesioni permanenti, il potere del passeggero sul sottoposto non aveva alcun limite. I camerieri, mentre il Comandante spiegava tutto questo, erano impegnati a servire in ginocchio l'aperitivo ai propri signori. I lavoranti erano stati assunti in gran quantità proprio per offrire un servizio il più possibile esclusivo: ogni cabinista doveva occuparsi di non più di due o tre cabine, ma all'interno di queste era tenuto a fare tutto e a prestarsi a ogni richiesta dei propri padroni. Peraltra la stessa dislocazione del personale obbediva ai "gusti" del passeggero,

specificati in un apposito modulo prima dell'imbarco; agli uomini erano generalmente assegnate ragazze giovani, di bell'aspetto, alle quali si poteva chiedere ogni cosa; alle donne robusti adolescenti o giovani prestanti. Nessun problema se un attempato signore richiedeva invece un bel giovanetto. I lavoratori meno "attraenti" erano adibiti alle pulizie generali o facevano i camerieri.

Fin dalla prima sera constatai come l'"addestramento" degli addetti ai servizi da parte della compagnia non aveva avuto scrupoli: mi era stata assegnata una cabinista poco più che diciottene, una bella ragazza dai capelli neri, la quale dopo aver messo in ordine la cabina per la seconda volta nello stesso giorno, pulito il bagno, portato via la biancheria sporca, si inginocchiò ai piedi del letto, nel quale stavo poltreno guardandola svolgere le sue mansioni, e offrì la bocca al mio cazzo che, appena sollecitato dall'andirivieni delle sue forme, riposava placidamente all'interno delle mutande. Glielo feci prendere tra le labbra e mi assaporai il lavorio, che mi portò in breve tempo a cacciarle in gola sostanziosi fiotti di sperma. Dopo di che con la massima discrezione si alzò e sparì. Nello stesso momento, ai numerosi passeggeri che si stavano preparando per la serata, stava probabilmente succedendo la stessa cosa.

Non mi dilungherò in particolari sulla cosiddetta "cena di benvenuto" e sugli accadimenti della prima sera di navigazione; il servizio ai tavoli era impeccabile e imperniato sul leif motiv di tutta la crociera: camerieri genuflessi strisciavano tra gli abiti lunghi e neri e le gambe elegantemente calzate delle giovani miliardarie ridenti e tra i loro cavalieri, servendo portate di estrema ricercatezza. I più impacciati venivano bonariamente presi in giro e in qualche occasione schiaffeggiati da manine inanellate. L'atmosfera della serata era comunque improntata ad una allegria spensierata e gaudente: ci si divertiva e si faceva conoscenza.

Alle prime ore del mattino, quando l'alcool e la stanchezza avevano ormai messo a letto i più, alcune combriccole presero a circolare per i ponti principali della nave in cerca delle ultime emozioni. Vidi un gruppo di ragazzine, di età media sui diciott'anni, avvicinarsi al banco bar già chiuso reclamando con voce un po' impastata dalla scarsa consuetudine alle bevute ancora un po' di champagne. L'unico presente oltre al sottoscritto, insonne e appartato a un tavolo vicino ad una finestra, era un cleaner, un addetto alla pulizia, che si stava destreggiando con l'aspirapolvere tra le sedie e i tavolini della sala fino a un attimo prima deserta. Ai coloriti richiami delle ragazzine che reclamavano da bere l'uomo, un volto di contadino scavato e bruciato dal sole che raccontava una vita di ristrettezze e sacrifici, rispose che il bar era ormai chiuso. Lo fece con una sorta di rozzo rispetto, scusandosi, ma senza muoversi da dove si trovava. Al che una delle ragazzine, una bionda che indossava un abito lungo nero, lo apostrofò con indicibile freddezza:

"Vieni subito qui, animale"

L'uomo ebbe come un sussulto e una vena di sconfinata malinconia segnò il suo viso; quindi si fece strada tra i tavolini e le sedie già capovolte per la pulizia.

"In ginocchio" aggiunse la giovane.

L'uomo si piegò di fronte alle cinque ragazzine vestite di gala tra le quali alcune già pregustavano il divertimento che stava per venire.

"Chiedo scusa, signorine, ma io non ho colpa se il bar ha già chiuso, io non lavoro nel bar, faccio solo le pulizie" cercava di giustificarsi il cleaner ma subito un'amica di quella che aveva parlato per prima lo interruppe:

"Sei uno schifoso che non conosce il rispetto e le buone maniere; stai sicuro che domani ne parleremo col Comandante"

"No, signorine, vi supplico, non ho fatto nulla, vi chiedo perdono, ancora, ma non mi denunciate, vi prego!"

"Nega di averci mancato di rispetto"

"Chiedici perdono"

"Sì, chiedi perdono, stronzo"

L'uomo si mise le mani tra i capelli e le supplicò ancora finché la stessa bionda non gli mollò un bel ceffone; sono certo ancora adesso, ripensando ai volti e agli sguardi eccitati di quelle ragazzine poco più che adolescenti, elegantissime nei loro abiti da sera, che più di una di loro in quell'attimo si bagnò tra le gambe. Da quel momento non ebbero più pietà: lo percossero ancora, una ragazza bruna, che indossava una minigonna nera sulle calze nere setificate lo scalciò con i tacchi a spillo sui fianchi e così una sua amichetta con i sandali con la zeppa, altre continuavano a schiaffeggiarlo e a colpirlo, finché l'uomo non crollò ai loro piedi piangendo e implorando perdono. Si gettò sulle scarpe della ragazzina bionda che sorrideva spietata e le ricoprì di baci e di lunghe leccate, strofinando la bocca sulla tomaia verniciata. Poi umiliandosi ancora succhiò i tacchi a spillo che l'avevano colpito poco prima, quindi rese lo stesso omaggio a tutte le presenti. Lo lasciarono fare per un bel po' sfottendolo e ridendo di lui poi si stufarono e lo allontanarono a calci. Era ora di andare a dormire. Gli ultimi beneficiari della loro eccitazione furono alcuni "uomini-portacenere", che vennero presi a calci e costretti a raccogliere con la bocca le cicche che avevano fatto cadere, e infine qualche camerierina più o meno loro coetanea presa a schiaffoni e costretta a ripassare ancora una volta le loro signorili calzature con la lingua.

## Cap. 2

La mattina dopo appena sveglio chiamai la mia inserviente, che come seppi in seguito si chiamava Janina, per farmi servire la colazione. Avevo intenzione di fare una doccia e di andare a prendere il sole su uno dei numerosi ponti esterni; così quando ebbi finito di sorseggiare il caffè ordinai a Janina di precedermi in bagno.

Quando entrai, avvolto nell'accappatoio, trovai la cameriera già nuda inginocchiata all'interno del vano doccia dalle raffinate pareti di vetro smerigliato color acquamarina. Janina si prese dolcemente cura di me, rimanendo in ginocchio con il viso a portata di cazzo padronale, cominciando a sfregarmi con una soffice spugna naturale per tutto il corpo. Per un po' mi godetti il piacere delle sue mani esperte, lasciando che l'acqua tiepida mi scrollasse di dosso il leggero mal di testa di qualche long drink di troppo, poi ebbi voglia di approfittare un po' della mia schiavetta; la feci abbassare fino a terra, con il volto appoggiato sulle piastrelle, e le assicurai un piede sulla guancia. Lì la poverina non poteva respirare bene, perché quei tre o quattro centimetri d'acqua insaponata che si erano formati sul fondo le entravano in bocca e nel naso, ma non fece alcuna opposizione. Vidi i suoi bei capelli neri galleggiare sparsi in quell'acqua un po' sudicia e il suo seno bruno e pieno che sussultava debolmente nell'affanno respiratorio. Infine la liberai, la feci alzare e le sciacquai con dolcezza i capelli e le spalle, quindi le comandai di porgermi l'accappatoio. Janina me lo infilò e mi massaggiò nel morbido panno. Mi stavo domandando come si sarebbe asciugata lei, dal momento che certo non poteva servirsi degli asciugamani dati in dotazione al passeggero, e constatai ancora una volta che la compagnia non avesse trascurato nulla; da un cassetto posto sotto il lavabo Janina tirò fuori un telo di spugna grezza marrone che evidentemente era stato messo lì apposta. Lasciai che la servetta si ricomponesse e mi sedetti sul divano ad aspettarla. Quando uscì le ordinai di avvicinarsi. Le misi una mano tra le gambe e constatai che non portava mutandine sotto la divisa a righe azzurrine. La esplorai un pochino e la feci inginocchiare; la afferrai tra i capelli e me l'avvicinai al cazzo ormai ben eretto. La schiavetta lo prese in bocca e cominciò a massaggiarlo con la massima dolcezza, infilandoselo fino alla radice e accarezzandolo con la lingua. A un certo punto la feci girare a quattro zampe ed ella tirò fuori da un taschino della divisa un profilattico:

“Lasci che glielo metta signore, è una regola della compagnia; non è per noi, ci hanno fatto tutti i test prima di imbarcarci, ma per tutelare Lei. Noi siamo tenuti a soddisfare tutti quanti ce lo chiedono e di conseguenza è una regola di igiene” spiatellò tutto quanto le avevano insegnato.

In ogni modo non mi opposi e glielo lasciai infilare. Quindi si rimise in posizione offrendomi le terga brune e ben fatte.

La penetrai davanti e la stantuffai per un po'; poi cambiai canale e, ormai alla fine, le scaricai abbondanti fiotti di sperma nell'intestino. Ella aveva mugolato appena e si era guardata bene dal lamentarsi. Si voltò verso di me senza guardarmi in volto e mi sfilò il preservativo, quindi si alzò e mi chiese se avevo ancora bisogno di lei. Le domandai perché aveva delle piccole ferite intorno alla vagina e all'ano, le avevo viste un attimo prima. Lei, ad occhi bassi come stesse vergognandosi, mi rispose:

“Signore, sono stati i suoi vicini di cabina. Sono due ragazzi. Mi hanno costretto a tenere tra le gambe e tra le mammelle un gambo di rosa mentre li soddisavo a turno con la bocca. Così mi hanno ordinato. Uno dei due Signori si è divertito anche a sfregarmi la rosa in quei punti, mentre mi occupavo del suo amico”.

“Va bene, Janina puoi andare”.

Passai una pigra giornata sotto il sole, accarezzato dal vento dell'oceano e tuffandomi di tanto in tanto in piscina. Feci un pranzo leggero e via di nuovo a spaparanzarmi al sole. Nel pomeriggio mandai giù qualche aperitivo che alcune cameriere in tenuta assai succinta servivano ai bordi della vasca. Una bella vita, non c'è che dire! Verso le cinque scesi a prepararmi perché come da programma ricevuto in cabina, era prevista una prima sessione pubblica di punizioni al personale.

Quando entrai nel salone adibito all'uso indossavo un abito leggero color sabbia e una camicia di fresco cotone coltivato con sistemi naturali. Alcuni crocieristi si erano già accomodati nelle poltrone e sui tavolini si potevano già vedere i bicchieri con i long drinks. Il gruppo delle amichette che avevo visto in azione la sera prima faceva capannello con alcuni giovani loro coetanei in allegra confusione. Sul palco nel quale si sarebbero tenute le sessioni punitive non c'era ancora nessuno. Ogni tanto gettavo uno sguardo distratto su una signora piacente, sui quarantacinque, seduta abbastanza vicina al sottoscritto. Sorseggiava il suo Margarita e lasciava intravedere il seno imponente dall'ampia scollatura. Mi avvicinai per fare quattro chiacchiere ma prima che potessimo andare oltre le presentazioni fecero il loro ingresso sul palco, accolti da un applauso, la direttrice di crociera e il comandante in seconda.

La direttrice di crociera era una danese di circa trent'anni, alta e bionda, si chiamava Hoegstrom; indossava un tailleur leggero grigio chiaro, calze a rete dalle maglie molto fini dello stesso colore e scarpe con tacchi a spillo. Accanto a lei stava il giovane comandante in seconda in tenuta ufficiale. Dopo il breve discorso di prammatica sull'importanza

correttiva delle punizioni si andò subito al sodo e venne fatto entrare lo sfortunato cleaner della notte passata. Questi procedeva inginocchiato e con i polsi legati. La direttrice di crociera si rivolse alle ragazzine, scandendo rispettosamente i loro cognomi, per domandare se volevano prendere parte alla punizione. Tra gaie risate e incitamenti degli amichetti le cinque giovani si avviarono verso il palco. Viste così sembravano innocue: indossavano pantaloncini e magliette colorate, sandali e scarpe da ginnastica, erano l'immagine di una generazione vincente, raggianti di salute, bellissime. L'uomo fu costretto a ripetere l'omaggio reso la notte precedente e ad umiliarsi di fronte alle sue aguzzine, chiedendo ancora perdono. Nel frattempo la signorina Haegstrom offriva loro corti frustini da equitazione. L'uomo era già a torso nudo, ma gli furono fatti togliere da due aiutanti anche i pantaloni, quindi ebbe inizio la punizione. Le cinque giovani lo batterono a lungo, a turno e poi tutte assieme, alternando anche schiaffi e pedate che provocavano l'ilarità di tutti i presenti. Di tanto in tanto gli era anche ordinato di leccare ancora una volta le scarpe a chi lo stava battendo, oppure di baciare o prendere in bocca il frustino. La bionda che era stata tra le più spietate con lui già la sera prima volle sedersi sulla sua schiena mentre un'amica lo batteva sulle natiche, infierendo anche lei sui suoi fianchi e sulle gambe. Dopo un quarto d'ora circa l'uomo crollò del tutto, piangendo e disperandosi come un bambino, e la signorina Haegstrom fece terminare la punizione; si rivolse a lui e gli disse:

“Questo ti insegnerà ad avere più rispetto. Ora bacia un'ultima volta le calzature delle signorine e chiedi ancora perdono”.

L'uomo strisciò sul pavimento implorando pietà e baciò le scarpette da ginnastica della bionda, che gli assestò un ultimo calcetto sul volto; e così fece con tutte le altre, quindi venne finalmente fatto allontanare. La sessione punitiva proseguì con altri tre o quattro “casi”, poi, quasi alla fine, quando stavo ormai per andarmene in compagnia della signora appena conosciuta riconobbi sul palco Janina. Mi domandai cosa potesse aver fatto quell'adorabile creatura.

### Cap. 3

Dalla ricostruzione della signorina Haegstrom seppi che Janina non era stata abbastanza umile con i miei vicini di cabina, le cui inclinazioni mi aveva raccontato lei stessa quella mattina. Aveva pianto quando l'avevano torturata con la rosa e li aveva infastiditi lamentandosi e chiedendo pietà. I due ragazzi presero quindi posto sul palco, mentre Janina, nuda e inginocchiata tra di loro, non osava sollevare lo sguardo per la vergogna.

La direttrice di crociera, con fare dolce e comprensivo, si avvicinò alla ragazza e le offrì un bel mazzo di rose, strappando qualche risata tra il pubblico.

“Abbraccialo, cara, è un regalo che ogni donna vorrebbe ricevere”.

Janina la guardò, con gli occhi già colmi di lacrime, quindi prese il mazzo tra le mani e se lo portò al petto, stringendolo. Mi sembrava di sentire quelle spine acuminate straziare il tenero seno di Janina e provai una pena sincera per lei, ma anche una forte eccitazione. Guardavo fisso il suo petto dalle cui piccole ferite stillava qualche goccia di sangue dello stesso colore di quel fiore terribile. La mia vicina mi sibilò, anche lei eccitata:

“Incantevole, vero?”

Io non riuscii a rispondere.

A Janina vennero fatte allargare le gambe ed il mazzo fu passato a turno dai suoi aguzzini sulla sua fichetta; la ragazza ormai piangeva senza riuscire più a contenersi. Quindi quello che dei due sembrava il più giovane si slacciò allora i pantaloni e se lo fece prendere in bocca mentre l'amico continuava l'opera strusciandole il mazzo nel solco tra le chiappe.

Alla fine il giovane venne in bocca alla povera ragazza e la punizione ebbe termine. Mi sentivo stranamente eccitato e turbato; mi allontanai con la mia vicina di tavolo, che si chiamava Anna.

Sedemmo su una terrazza della nave davanti a due Negrone gustandoci il tramonto sull'oceano. Poi andammo insieme a cena. Chiesi ad Anna se sapeva chi era la signorina Mayer, ovvero la famosa ragazzina bionda che avevamo visto in azione poco prima. Seppi che era la figlia del maggior esportatore di cacao del paese, che aveva proprio diciott'anni, che aveva fatto qualche volta la modella per puro diletto.

Quella notte mi portai Anna in cabina e facemmo a lungo l'amore.

Quando mi svegliai Anna non c'era più. Seppi in seguito che era sposata, che il marito era presente sulla nave, che era un masochista che la moglie poteva tradire quanto e come voleva.

Chiamai Janina per la colazione ma non feci nulla con lei. Le accarezzai il viso e le chiesi di farmi vedere i segni della punizione. Il suo seno, le gambe, le natiche erano segnate da numerose striature rossastre, come un groviglio.

Lasciata la cabina mi avviai verso la reception, deciso a scoprire qualcosa sulla signorina Mayer; avevo l'intenzione di mettermi in contatto con chi si occupava direttamente di lei e della sua cabina per fare un'intervista per il giornale. La bionda figliola prediletta del re del cacao infatti costituiva a mio avviso una figura emblematica di questa particolarissima crociera. Buttata lì una scusa alla receptionist (dissi che avevo trovato uno scialle che credevo appartenere alla signorina Mayer ma che volevo esserne sicuro prima di disturbarla) ottenni il nome della sua inserviente personale; aveva dunque voluto una ragazza.

Katy, così si chiamava, proveniva dall'America Centrale, aveva occhi profondi di cerbiatta e una lunghissima capigliatura castano scura che le copriva tutta la schiena. Portava scarpe bianche coi tacchi a spillo che, come seppi poi, le erano state imposte dalla sua padroncina e la consueta divisa a righe azzurrine. Quando cominciai a farle delle domande al principio pareva assolutamente terrorizzata e si cucì subito la bocca:

“La signorina Mayer è buona e gentilissima con me”.

Evidentemente credeva che lavorassi per la compagnia. Ci misi un po' a spiegarle chi ero, le feci vedere più volte la tessera di giornalista, le assicurai l'assoluto anonimato, suo e della sua padroncina, le ripetei venti volte che non ero della compagnia ma solo un semplice invitato. Alla fine si sbottonò e raccontò tutto:

“La signorina Mayer è...a volte è molto crudele. E' molto bella e lo sa, e si diverte a maltrattarmi. Non solo me. Ha saputo cosa è successo a Josè, il cleaner...All'inizio era gentilissima, ma poi ho capito che lo faceva solo per il suo divertimento. Questa notte è tornata in cabina alle quattro e mezza, quasi le cinque. Era con un ragazzo. Mi ha chiamato, io stavo già dormendo. Ho dovuto rivestirmi e andare da lei. Mi ha fatto succhiare il sesso del suo ragazzo e intanto mi colpiva col frustino...Poi volle che le leccassi i piedi, le scarpe. Lei stava seduta sul letto e io mi dovevo piegare fino al pavimento per farlo. Si è fatta anche leccare il culo...l'ano insomma, e intanto rideva e mi sotteva. Poi ha voluto che le ripulissi le suole, con la lingua, e si è fatta succhiare i tacchi delle scarpe, mentre il ragazzo mi tirava su la gonna e mi strizzava la vagina, facendomi male. Sempre con la bocca alla fine ho dovuto toglierle le scarpe mentre l'altro le sfilava il vestito. Finalmente fecero l'amore e per un po' mi lasciarono in pace, lì, in ginocchio come fossi il loro cane. Quando ebbero finito dovetti ripulirli tutti e due, con la lingua.

Lei è così, mi creda signore..la prego”

Questa narrazione, inutile nascondere, mi stava eccitando. Immaginavo la bella Katy col suo musetto dolce affondato tra le chiappe della terribile biondina, di cui avevo già sperimentato la spietatezza. La vedevo tirare fuori la lingua per leccarle le calzature, umile e sottomessa, certamente in preda al terrore più abietto. Ma trovavo poco professionale lasciarmi andare alle fantasie in questo momento e continuai a interrogarla:

“Ma si comporta sempre così con te, anche quando siete sole?”

“E' come le ho detto signore...a volte è dolce e gentile, ma io ho sempre paura di lei...è così..così imprevedibile, non va mai in collera, è fredda. Crudele. A volte mi accarezza, le piace che io mi bagni...mi perdoni signore... mi accarezza tra le gambe...vuole che io porti queste scarpe perchè le piace che io sia bella. Ma altre volte mi batte sul seno col frustino, per divertimento...infatti ride mentre lo fa, mi sorride e mi batte. Devo stare in ginocchio davanti a lei e mi punzecchia coi tacchi...quando si fa spogliare da me si fa togliere le mutandine, poi vuole che le annusi e le lecchi. Che le dica com'è l'odore, ed è buono signore, davvero, non lo dico per compiacerla. Ma anche se non fosse buono dovrei dirglielo lo stesso. Infatti vuole che la asciughi con la lingua dopo che ha fatto pipì, una volta me l'ha fatta addosso, nel vano della doccia, e poi si è fatta leccare. E io devo dirle che tutto è molto buono e ringraziarla.”

Povera Katy! Andò avanti a raccontarmi di lei e seppi che voleva studiare Lingue all'Università del suo paese, ma che le tasse erano carissime e per questo aveva accettato il lavoro. Sperava anche di poter continuare a lavorare sulle navi, che le sarebbe piaciuto fare la receptionist. Alla fine mi congedai da lei e andai sui ponti superiori a prendere il sole, ancora un po' eccitato dal suo racconto.

#### Cap. 4

Il giorno successivo vi fu il primo approdo. Ne approfittai per riprendere confidenza con la terraferma e fare una passeggiata lungo le spiagge attraversate da gigantesche palme di cocco. Vi era come opzione facoltativa una gita nell'entroterra a bordo di eleganti e spaziosi eleganti pulmini ed Anna vi prese parte. Al suo ritorno la incontrai nel solito bar posto sulla terrazza principale del ponte più alto della nave. Ero rientrato da una mezzora e avevo appena fatto una doccia, coadiuvato dalle mani esperte della mia fidata Janina.

Anna mi raccontò sommariamente la sua gita ma preferì maggiormente addentrarsi in particolari su un episodio che l'aveva divertita. In ogni pulmino non vi erano che otto passeggeri, sistemati molto comodamente e assistiti da tre membri del personale di bordo. Benchè disponesse di abbondante spazio come ogni altro passeggero, Anna mi confessò di essere

incapace di stare ferma a lungo nello stesso posto e così durante il viaggio di ritorno prese a girarsi e rigirarsi sulla poltrona, sbuffando. Al che si avvicinò uno degli assistenti chiedendole gentilmente se c'erano dei problemi. Anna provocatoriamente rispose che non stava comoda, che non aveva da allungare i piedi, che lo schienale della poltrona di fronte era troppo lontano (e io pensai ai poveri comuni mortali ammucchiati come sardine nei mezzi pubblici!). Prontamente l'assistente si gettò in ginocchio ai suoi piedi, pregandola di degnarsi di servirsene come poggiapiedi; Anna in un primo momento rifiutò divertita, ma l'uomo la supplicò addirittura, dicendo che per lui era un onore farle da sgabello. Allora Anna lo lasciò fare, lo fece mettere a quattro zampe e gli piantò un piede sotto l'ascella e l'altro allungato sulla sua schiena, poi si godette in tutta tranquillità il panorama. Aveva indosso un paio di scarpe blu da vela. Dopo un po' gli disse che desiderava cambiare posizione e l'uomo si allungò sotto di lei; Anna gli appoggiò un piede tra una guancia e i capelli e l'altro sulle spalle e si abbandonò nuovamente sulla poltrona finalmente rilassata. Trascorsa una dozzina di minuti sentì sotto la scarpa sinistra qualcosa che si muoveva, strisciando come una lumaca. Si sorse in avanti per guardare e vide l'uomo che stava lisciando la suola di gomma appoggiata sul suo viso con la lingua. "Signora, ha camminato sull'erba e nel fango, mi sono preso la libertà di pulirla" si giustificò.

Anna non disse nulla ed anzi dopo un po' gli offrì l'altra scarpa. L'assistente continuò a lungo la sua umile opera. Alla fine la mia amica si fece togliere le scarpe e lo fece continuare coi suoi piedi nudi, un po' accaldati per essere stati costretti tutto il giorno nelle calzature, facendosi fare un piacevolissimo massaggio. Quando arrivarono in porto l'uomo la ringraziò per l'onore che gli era stato concesso e le espresse il suo desiderio che tutto fosse stato piacevole. Anna confermò e gli disse che poteva andare. La mia amica era molto divertita e soddisfatta per quanto accaduto e lo raccontò con evidente piacere. Io, da parte mia, avevo raccolto altro materiale interessante per il mio reportage.

La partenza fu bellissima; lasciammo il porto, un grandioso anfratto naturale, nella luminosità del tramonto e la nave riprese quindi il largo, infilandosi in breve tempo sotto la volta di milioni di stelle.

A cena feci la conoscenza del marito di Anna; un uomo ancora piacente, alto, dal bel portamento, ma fin dai primi minuti non l'ebbi in simpatia. Dava l'idea del masochista che detta le regole, che vuole tenere tutto sotto controllo. Parlò liberamente, mi disse che la sua cameriera era fortunata, poichè era una delle poche che invece di prenderne ne dava (intendeva: botte), che comunque era molto soddisfatto per come stava procedendo la crociera.

In realtà lui non mi interessava; il mio obiettivo era ben altro. Anna mi aveva detto che in passato era stata presentata alla signorina Mayer, certo non vi era confidenza tra loro, ma ormai al terzo giorno di crociera poteva andarla a salutare senza sembrare una scocciatrice. Più tardi infatti, al bar, in compagnia di Anna rivolsi la parola per la prima volta alla ricca ereditiera. In realtà non sapevo ancora cosa cercavo; certo non un'intervista, sapevo già abbastanza di lei e d'altra parte non era neanche concepibile che si sbottonasse più di tanto con un cronista. Diciamo più che altro che ero curioso e in qualche modo affascinato. Come sempre la Mayer era in numerosa compagnia e si limitò a stringermi la mano per un attimo, dimenticandosi quasi subito di me. Ma trascorsa una decina di minuti, quando una delle sue amiche propose di recarsi allo spettacolo che si teneva nel teatro principale della nave, si disse certa che le avrei fatto l'onore di accompagnarli. Anna trovò una scusa e ci lasciò.

Sulle prime la serata in compagnia della Mayer e dei suoi amici si rivelò una mezza delusione; i soliti discorsi tra ragazzini, le stesse spiritosaggini che non avevano molta presa sul sottoscritto ormai prossimo alla soglia dei trenta. Una buona quantità di alcool e discoteca fino alle tre e mezzo del mattino. Me ne stavo seduto al mio tavolino sorseggiando un long drink e guardando la compagnia ballare e divertirsi come un noioso fratello maggiore, quando si avvicinò e si sedette un'amica della Mayer, la ragazza coi capelli neri che la prima notte indossava la minigonna e le scarpe coi tacchi a spillo coi quali aveva infierito sul povero Josè; si chiamava Helena Burgess ed era molto carina, come tutte le sue amiche.

"Ti piace Patricia, vero?" mi domandò bruscamente riferendosi alla Mayer col suo nome di battesimo.

"La signorina Mayer è molto bella e affascinante, credo che questa non sia una grande scoperta. Se invece ti riferisci a dell'altro ti dirò che la considero un po' troppo giovane per me. Ho almeno una dozzina d'anni più di lei"

"Mi riferisco alle domande che vai a fare in giro. Sa tutto. Sa chi sei da prima che foste presentati questa sera."

"Co...cosa intendi dire?"

Helena sembrava divertita. Si godeva il mio imbarazzo con una punta di sadico compiacimento.

"Katy le ha detto tutto. Era terrorizzata. Pensava di perdere il posto la poverina! Quando Patricia me l'ha raccontato se la faceva sotto dal ridere ma era anche molto curiosa di te. Si è chiesta cosa vuoi da lei e perchè la spii"

"Io non la spio! Faccio il mio lavoro. E può stare tranquilla che non farò il suo nome, che la sua reputazione..." mi stavo dando da fare per spiegarle ma Helena mi interruppe subito:

“Patricia se ne fotte della sua reputazione. Si vede che sei un giornalista ma non leggi i rotocalchi. E’ solo curiosa, lei è molto curiosa e ti trova carino. Stai certo che non ti deluderà”

“E..e Katy?”

“Non le ha fatto nulla. Era disperata e l’ha addirittura consolata. Magari uno di questi giorni la farà schiattare di frustate, ma per adesso l’ha perdonata. In fondo non doveva perdonarle nulla. Patricia è una che fa tutto alla luce del sole, chi lo sa si regola di conseguenza”

Più tardi tutta la compagnia lasciò la discoteca. Non feci parola a Patricia del mio colloquio con l’amica, ma certamente sapeva già tutto. Piccole tresche di ragazzini con corollario di frustate vere. E poco dopo ebbi modo di capire cosa voleva dire Helena col suo “non ti deluderà”. Patricia aspettava solo l’occasione buona per il suo piccolo show. E questa si presentò quando si dovette assentare per un attimo per andare in bagno. Quando ne uscì trascinava per la collottola un’altro cleaner. Evidentemente erano le sue prede preferite.

## Cap. 5

“Questo bastardo mi spiava mentre pisciavo. Secondo voi non avrebbe niente di meglio da fare?”

L’uomo provava a giustificarsi ma sortendo solo l’effetto di caricare ancora di più Patricia. Era proprio l’arbitrio, la stessa probabile infondatezza dell’”accusa” ad eccitarla. Della numerosa compagnia di alcune ore prima non erano rimaste che quattro o cinque persone, tra cui Helena, mentre l’accompagnatore di Patricia di cui mi aveva parlato la povera Katy aveva levato le tende da tempo, non essendo stato preso in considerazione in tutta la serata neppure per un minuto. La Mayer nel frattempo si preparava a giocare col suo topolino; l’aveva sbattuto in ginocchio tirandolo per un orecchio e cominciò a interrogarlo, mentre Helena e le sue amiche, come lei divertitissime, le davano corda:

“Di che ti occupi, tu?”

“Dei servizi, signorina, devo tenere puliti i servizi. Non ho fatto nulla, signorina, stavo solo passando lo straccio, mentre lei..mentre lei..”

“Mentre io pisciavo vuoi dire? Bene! Dunque andiamo a vedere come svolgi il tuo lavoro!”.

Facendosi precedere dall’uomo che avanzava a quattro zampe, incitato dai suoi calci, Patricia ci fece cenno di seguirla. Le toilettes delle signore erano molto belle. Un’intera parete era a specchio e consentiva alle dame di controllare la mise.

“Allora ramazzacessi, fai vedere ai miei amici come lavori!”

Patricia spalancò la porta di uno dei tre gabinetti.

“E qui ti sembra pulito, immagino io”

“Guarda Patricia, qui ci sono dei peli per terra!” esclamò Helena dall’altro cesso.

“ Si, e macchie di piscio da tutte le parti. Perdi troppo tempo a guardare le donne che si calano le mutande e te ne rimane poco per fare il tuo lavoro. A proposito, come ti chiami, stronzo?”

“Carmelo, signorina..”

“Carmelo! C’è ancora qualcuno alle soglie del duemila che si chiama Carmelo! Non saremo mai un paese civile. Siamo pieni di Carmeli che spiano le donne e che non sanno fare un cazzo” detto questo Patricia assestò un ceffone tremendo al poveruomo inginocchiato davanti alla tazza del cesso.

“Carmelo, ci sono anche delle macchie di merda in questo cesso. Non so cosa fare con te. Ma non preoccuparti, ti daremo una mano. Vedrai che questi cessi risplenderanno quando avrò finito con te” proseguì Patricia con tono melodrammatico. Era splendida, e anche Carmelo ne era quasi ammaliato. Probabilmente gli ricordava la Vergine di qualchedo, qualche personaggio terribile e sensuale scovato nei recessi della sua religiosità intrisa di superstizione.

“Carmelo, infila la tua testa di cazzo dentro questo cesso e pulisci quelle orribili macchie di merda. Intendo dire che devi pulirle con la lingua. Così si imparano le cose, caro. La signorina che le ha prodotte ha pagato per non doverle pulire”

Carmelo obbedì; non poteva fare altro. Davanti a Patricia, alle sue amiche e al sottoscritto, inginocchiato davanti a quella specie di trono di fronte al quale cessava di essere un uomo, cominciò a leccare le minuscole macchie scure che si trovavano sul fondo, bagnandosi il mento e la bocca nell’acqua. Patricia nel frattempo aveva preso in mano la spazzola del cesso, la quale non era proprio pulitissima. Quando Carmelo ebbe finito il suo lavoro e, come potei riscontrare, non

c'era più alcuna traccia di merda, Patricia gli sbattè l'oggetto sotto il naso.

"Carmelo, dimmi esattamente cosa c'è su questa spazzola. Voglio che tu me lo dica in modo chiaro"

"Signorina, ci sono...c'è qualche pelo attorcigliato.."

"Pelo...pelo..che genere di pelo?" incalzava Patricia.

"Credo che si tratti...di un pelo pubico..."

"Ottimo! Sono peli di fica! Bene Carmelo, ci sono dei peli di fica attorcigliati, e poi?"

"C'è qualche macchia, signorina"

"Non sei chiaro, Carmelo" proseguì sconsolata Patricia, colpendolo leggermente con la spazzola sulla guancia.

"E' sporco di merda, signorina"

"Sei schifosamente triviale, razza di stronzo lavativo, ma hai detto bene. Ci sono delle macchie di merda. Io arrivo, entro qui e mi trovo delle macchie di merda. Quello che dovrebbe pulirle nel frattempo non sa fare altro che farsi una bella sega, mi perdoni il termine, vero? Capirai che non è una bella pubblicità per la compagnia"

"No, signorina" rispose Carmelo. Ormai non provava neanche più a difendersi.

"Bene Carmelo, allora succhia le setole questa spazzola, puliscila bene".

Carmelo, in ginocchio di fronte alla sua aguzzina, dovette succhiare la spazzola che lei teneva in mano, per il manico. L'immagine era grandiosa. Era una fellatio post-atomica, post-tutto. Non ci sono parole, vi era quasi della tenerezza in quel gesto. Patricia era una deità, la nemesi, regina delle fogne e delle cloache. Bellissima, vestita di nero, in abito lungo, troneggiava sui suoi tacchi a spillo. Carmelo, con la sua divisa blu e nera di "ramazzacessi", succhiava quel fallo intarsiato con la merda e con le peggiori sozzure dell'umanità. Non sono un mistico ma provai una sorta di esaltazione, e un desiderio carnale, sessuale, misto a un rispetto quasi religioso per Patricia.

A Carmelo fu poi imposto di leccare il pavimento di tutti e tre i cessi, dove c'erano delle macchie di piscio e qualche pelo specie vicino alla tazza, gli fu fatto ingoiare il liquido dei portaspazzole e da ultimo Patricia volle controllare i cestini per gli assorbenti.

"Non ne fai una giusta, povero Carmelo. O tutte le signore della nave hanno le loro cose proprio stasera o tu sei uno stronzo perdigiorno che non ha nemmeno svuotato una volta i cestini da quando siamo partiti. O forse...perdonami...forse ti fanno schifo gli assorbenti usati, povero caro? Se così fosse ti capirei, sai, lo so che non è un bel vedere. Allora, rispondimi".

Il poveruomo non sapeva cosa dire. Balbettava soltanto parole confuse. Patricia riprese:

"Ascolta Carmelo, facciamo così. Prendi un assorbente nel cestino, uno qualsiasi".

L'uomo obbedì.

"Aprilo. Spiegalo bene. Guardalo".

L'uomo eseguì e rimase con l'assorbente in mano, in attesa di ulteriori comandi.

"Ora arrotolalo, ma dall'altra parte. La signorina che l'ha gettato lì è stata educata con te, Carmelo. L'aveva chiuso con le sue manine perchè tu potessi fare il tuo lavoro. Ma tu non impari niente dalla buona educazione altrui, Carmelo. Sei uno sciocco, pigro e sfaccendato. Avvolgilo dall'altra parte e infilatelolo in bocca, Carmelo. Ecco, così"

L'uomo diede qualche colpo di tosse ed ebbe quasi un conato. Certo in lui agiva l'ancestrale terrore del mestruo, profondamente radicato nelle culture contadine latinoamericane. Ma dovette sopportare, e tenere l'assorbente in bocca mentre Patricia ormai lo schiaffeggiava e calciava senza pietà, continuando a insultarlo. Anche Helena e le altre amiche, in stato di forte eccitazione, presero a colpirlo. Nessuna con particolare violenza, ma la girandola di botte che veniva da ogni parte e le umiliazioni subite ebbero presto ragione di Carmelo, che crollò piangendo disperato quasi in preda a una crisi isterica. Qualche istante dopo Patricia smise di colpirlo e fermò le amiche, con un gesto pacato. Diede un buffetto sulla guancia al poveruomo e disse che era ora di andare.

## Cap. 6

Ero in compagnia di Patricia Mayer, nella sua cabina. Tutti erano andati a dormire, l'orologio segnava le cinque. Lei era dolce come una gattina, mi parlava di mille banalità e tutta la scena precedente mi pareva ora frutto di un'allucinazione.

Patricia che porgeva il suo fallo-spazzola da cesso all'adorazione di Carmelo, Patricia dea degli assorbenti puzzolenti e delle macchie di merda, Patricia Mayer signora delle latrine... Accanto a me stava una ragazzina di diciott'anni, carina come potrebbero esserlo mille altre, che mi guardava con i suoi occhi color nocciola e si strusciava come una adolescente che ha alzato un po' il gomito. Era questa sua ambiguità, la sua inafferrabilità che mi avevano conquistato; era forse la portabandiera di una nuova generazione, dalla sessualità e dall'identità indefinibile...ma non voglio annoiare nessuno con le mie divagazioni mitico-sociologiche in pillole.

Patricia mi fece stendere, poi, quando mi aspettavo che cominciasse a spogliarsi o a spogliarmi, schiacciò il pulsante del personale. In capo a qualche minuto arrivò Katy, la quale appena mi vide credette per certo di essere stata giocata e scoppiò in lacrime, inginocchiata davanti alla sua padroncina.

“Signori, perdonatemi, vi prego!! Lei signore, mi perdoni, non volevo parlare male della signorina Mayer”. Stavo per intervenire per tranquillizzare la ragazza ma Patricia mi anticipò:

“Katy, non devi avere paura. Saremo buoni con te” le diceva accarezzandole i capelli.

“Ora spoglia il signore, avanti”.

Katy si avvicinò, sempre coi lucciconi che mi riempivano di pena ma anche di voluttà - e che mi ricordavano Janina sottoposta a tortura - e cominciò a slacciarmi i pantaloni. Patricia sorvegliava compiaciuta seduta accanto a me. Katy aveva ormai tolto i boxer e messo a nudo il mio sesso quando Patricia le tirò su la gonna e le piantò una mano tra le gambe.

“E’ eccitata, la ragazzina!” scoppiò a ridere; tolse la mano e me la mise sotto il naso. Sulle sue dita si erano raccolti gli umori vischiosi e lucidi della sua cameriera.

“Ti piace il cazzo del signore, Katy?”

“Signorina, la prego” la supplicava Katy singhiozzando “non mi faccia rispondere, sono la sua schiava. Non conto nulla”.

“Rispondi, piccola puttana ignorante. Ti piace il cazzo del signore, vero?”

“E’ molto bello, signorina. Sì, mi piace. Mi perdoni”.

Patricia si era alzata e si era portata dietro di lei. In mano aveva un frustino.

“Tirati su la gonna e alza bene il culo, Katy”

“Sì, signorina”

Il mio cazzo era teso allo spasimo. Katy dovette tenerlo in bocca mentre la sua padroncina la frustava sul culo e sulle gambe. Non doveva muovere la bocca, non doveva fare nulla. Solo fare riposare il mio cazzo al caldo mentre veniva picchiata. Da parte mia non desideravo certo venire adesso, desideravo Patricia sempre di più, ma non potevo fare a meno di muovermi ogni tanto dentro la bocca della schiavetta, le cui lacrime calde mi bagnavano abbondanti le palle e mi inzuppavano il pube. Patricia alternava ai colpi altri crudeli palpeggiamenti della fichetta della ragazza, a volte brutali a volte teneri, e la penetrava a fondo con le dita. Dopo qualche minuto, incredibile a dirsi, sentii che Katy stava per venire, il suo caldo respiro si fece affannoso e cominciò a lanciare lievi lamenti e gemiti sempre meno trattenuti, agitandosi sul mio cazzo.

“Se lo fai eiaculare te ne pentirai, stronzetta, puoi giurarci” la richiamò all’ordine Patricia.

Ma ormai tutto questo era una tortura anche per me e respirai sollevato quando la piccola, sbrodolandosi senza ritegno e dimenando il culo sul quale infieriva la sua padrona, ebbe il suo violentissimo orgasmo.

“Sei una porca, Katy” disse fredda Patricia qualche attimo dopo. La ragazzina si era staccata dal mio cazzo e cercava di ricomporsi, tenendo lo sguardo basso per la vergogna.

“Adesso chiedimi perdono”

Katy si gettò sulle sue scarpe, singhiozzante e abbietta, e cominciò a leccarle e baciarle, bagnandole con le lacrime che non aveva smesso un attimo di versare, neanche negli attimi culminanti del piacere. Patricia la scalciava con piccoli colpi insistenti sulle spalle, sulla fronte, in bocca, senza farle male ma umiliandola ancora di più.

“Sono una vacca, padrona, non sono degna di leccarle le scarpe, non merito il suo perdono, merito solo di essere picchiata e maltrattata da lei, se avrà la gentilezza e la bontà di farlo ancora. Mi vergogno a baciarle i piedi che lei, così buona, mi offre perchè penso di sporcarli con la mia bocca”

Katy, ormai vinta e completamente soggiogata, si sottometteva ancora una volta con folle disperazione a Patricia, che si gustava il suo trionfo.

Dopo un po’ la fece smettere e venne a sedersi sul letto sul quale stavo io; offrendomi la schiena mi chiese con gentilezza di sbottonarle il vestito. Mentre mi davo da fare con i gancetti Patricia si sfilò le scarpe e le tirò a Katy, inginocchiata in un angolo, ordinandole di riporle al loro posto.

Finalmente si rivolse a me e si fece accarezzare il seno tenero e i capezzoli bruni; si stava lasciando andare e mi guardava con un sorriso regale. Si sfilò le mutandine di seta e si appoggiò sul mio pene, bagnata e pulsante, sfregandosi lenta senza farlo entrare. Si accarezzava, così, con delicatezza, lasciando che il suo caldo respiro e i suoi gemiti dentro le mie orecchie mi facessero lentamente impazzire di piacere. Guardai Katy, per un attimo. Stava sempre lì, nel

suo angolino, sconvolta e eccitata, catturata dallo spettacolo meraviglioso che Patricia stava offrendo a tutti noi. Guardarla godere, sentirla godere era una sensazione memorabile ed io, Katy, in modo diverso stavamo godendo dentro di lei, attraverso di lei.

Più tardi provai a spiegarmi la percezione che avevo di questa ragazzina, era qualcosa di prossimo ancora una volta a un'estasi religiosa, alla manifestazione della divinità femminile che mi riportava come all'origine del mondo, alla madre ancestrale, alla signora delle steppe e delle pianure glaciali. E tutto questo tra le onde tiepide dell'oceano meridionale.

Patricia non si fece penetrare. Arrivò al piacere sola, sfregando a lungo il clitoride sul pene che le era offerto, senza servirsene. Nè io provai a insistere, non ero sicuro di voler violare davvero la sua femminilità. Compresi che Patricia poteva tranquillamente fare l'amore per gioco, per divertimento, ma che con me la cosa si era avvicinata alla sua verità, nella quale ella poteva fare l'amore solamente con se stessa. Si strinse forte e chiuse in una morsa le mie gambe con le sue, congiungendo il suo clitoride col mio membro, in una stretta pulsante nella quale per un attimo furono la stessa cosa, poi si abbandonò rilasciandosi ed emettendo brevi grida acutissime, come un singhiozzo straziante.

Rimase abbandonata su di me per qualche minuto, come priva di sensi, e lentamente riprese a respirare in modo normale, mentre io ero come sprofondato in una placida incoscienza.

Infine si fece da parte e indicò il mio cazzo ancora eretto a Katy:

“Fallo venire. Poi fallo andar via. Ho sonno”. Quindi si alzò e si avviò verso il bagno.

Io non feci nulla, rimasi al mio posto e lasciai che la piccola Katy prendesse in bocca ancora una volta il mio cazzo, bagnato prima dalla sua saliva e dalle sue lacrime e poi dalle secrezioni vaginali della sua padroncina. Chiusi gli occhi e presi a sognare Patricia, a raffigurarmi la signorina Mayer nelle sue azioni più abiette, come in un film. La ragazza mi succhiava con zelo e sincera dedizione e non vi mise molto a strapparmi un orgasmo che non fu indimenticabile. Realizzai di essere stato appena congedato. Avevo freddo a causa del potente condizionatore in azione nella cabina. Mi rivestii, salutai Katy con un bacetto sulla guancia e uscii ascoltando lo scrosciare della doccia sul corpo magnifico di Patricia, oltre la parete.

## Conclusione

Dormii profondamente e quando mi svegliai il sole era già allo zenit. Ancora non avevo aperto gli occhi che tutto mi tornò alla mente della notte appena trascorsa. Sapevo che con Patricia la cosa era chiusa, tanto valeva smettere di pensarci fin da subito, anche se non era affatto facile. Janina portò il vassoio col caffè e le brioches con la marmellata che aveva tenuto da parte per me. Mi domandò se avevo bisogno di lei per altre cose; ero ancora a letto, con il vassoio appoggiato sulle lenzuola stropicciate e la guardai, inginocchiata accanto a me, come Katy qualche ora prima. Posai il vassoio sul comodino e le chiesi di togliersi la divisa.

Le strizzai un capezzolo, tra i segni che la ragazza ancora portava delle sue sevizie; si lamentò debolmente. La tirai verso di me e le feci posare una mano sul mio cazzo, ancora nascosto dalle lenzuola. Lei lo accarezzò e lo scoprì. Le infilai il pollice in bocca e glielo passai sui denti, sul palato mentre lei teneva gli occhi bassi e non diceva nulla.

La trascinai sopra di me e le allargai le gambe, Janina con la massima discrezione mi infilò il profilattico e quindi fui dentro di lei; mi assecondò muovendo ritmicamente i fianchi e abbracciandomi, poi offrendo ancora il suo seno ai miei baci e ai miei graffi. La sentivo bagnata e ben aperta, disponibile. Infine venni e scaricai tutto quello che avevo. Lei si sfilò dai miei fianchi, tolse il preservativo e mi ripulì docilmente con la bocca, infine mi chiese se potevo ritirarsi.

Per la sera era prevista la grande sfilata di carnevale. Fin dal pomeriggio molti passeggeri avevano cominciato ad adoperarsi per i costumi e ad inventarsi delle fantasie. Avevo intravisto Patricia in piscina con tutti i suoi amici; trovò il tempo per salutarmi con la massima cortesia per poi sparire nuovamente a fare baldoria. Lo stesso fece Helena Burgess poco dopo.

Incontrai Anna la quale mi chiese delle mie avventure, ma non fui prodigo di parole. Cosa potevo dirle? Che quella ragazzina viziata mi aveva segnato nel profondo? Non ci avrebbe neppure creduto. Preferii rifugiarmi dietro a un aperitivo e parlare d'altro. Le domandai la fantasia che aveva scelto per il carnevale e lei mi rispose che suo marito si sarebbe travestito da lupo e che lei sarebbe stata una cacciatrice in tenuta piuttosto succinta.

La sfilata delle maschere ebbe il sapore di una pallida trovata da villaggio turistico di terza categoria. Tutti però si

divertirono molto e sfilarono al suono delle musiche più festose e assordanti. Lo spettacolo terminava in un salone nel quale normalmente si tenevano le sessioni punitive pubbliche per il personale di bordo. E lì capii che quella non era la solita parata.

Sul palco, addobbato come una sala da tortura dell'inquisizione spagnola, si trovavano alcuni aggeggi e macchine varie, quali una ruota, delle gabbie, una specie di vergine di Norimberga. Quattro inservienti addobbati con funesti cappucci bianchi completavano la scenografia. A un certo punto si scatenò una musica tipo Carmina Burana e vennero accese delle fiaccole ai lati del palco; vidi entrare, incatenati, una decina di lavoratori, completamente nudi e quasi tutti uomini.

Dietro di loro, sospinti avanti a frustate da altri inservienti, veniva la signorina Hoegstrom, in tenuta sadico-carnavalizia, con una tunica nera scoperta sulle lunghe gambe svettanti, inguainate in calze di nylon dello stesso colore. Anche Patricia e le sue quattro amiche, sedute a una decina di metri da me, avevano scelto una fantasia simile: erano travestite da suore, con un velo dalle larghe falde bianche e nere sollevate ai lati della testa e una spessa catena terminante in un crocefisso al collo; non portavano gonna e il body nero che stringeva loro il seno lasciava completamente scoperte la gambe, fino ai piedi mirabilmente arcuati nelle scarpe dai tacchi a spillo.

I dieci corrigendi furono fatti sdraiare sul pavimento del palco e la signorina Hoegstrom, tra il tripudio dei presenti, poté raggiungere lentamente, indugiando con i tacchi sulle loro carni, il centro della scena procedendo sul tappeto vivente disposto per l'occasione. Quindi, tacitati gli applausi, prese la parola:

“Signore e signori, siamo tutti qui riuniti per assistere alle giuste sanzioni cui saranno sottoposti questi dieci scansafatiche; sono coloro che nel corso di questa meravigliosa crociera, incuranti del grande onore ad essi conferito, quello di poter servire e aver personalmente cura delle donne e degli uomini più insigni e illustri di questo paese, si sono distinti per imperdonabile poltroneria e indescrivibile sfacciataggine. Alcuni di loro hanno totalizzato ben tre o quattro reclami con la direzione di crociera e nonostante ne abbiano subito le conseguenze, non hanno fatto nulla per correggersi e migliorarsi.

Signore e signori, la nostra compagnia ha però un cuore e prima di disfarsi per sempre di questi vergognosi sfaccendati, vuole concedere loro un'ultima possibilità; mediante l'espiazione e la punizione, cui siete chiamati cortesemente a collaborare, si cercherà di estirpare loro la malapianta e di farne buoni cittadini e lavoratori. Faccio appello alla vostra bontà d'animo poichè nulla sia loro risparmiato”.

Detto questo gli inservienti si precipitarono sui poveretti e li avviarono a sferzate alle diverse macchine correttive: tre di loro furono appesi, un uomo e una ragazza per le braccia, un terzo uomo per i piedi; due furono rinchiusi nelle gabbie e issati a qualche metro da terra; un altro fu messo alla ruota e una donna fu rinchiusa nella “Vergine di Norimberga”, una versione meno cruenta di quella in uso durante la Controriforma (al posto delle lame taglienti erano poste delle borchie d'acciaio ben appuntite ma non letali); agli ultimi due, fatti mettere a quattro zampe, venne innalzato sulla schiena un pesante baldacchino di legno, sul quale si accomodò miss Hoegstrom, che si degnò di servirsi delle loro teste come poggiatesta.

Il pubblico poté via via accedere al palco per dare il proprio contributo al supplizio: colpi e frustate agli appesi, lievi scariche elettriche alla poveretta rinchiusa nella “Vergine”, i cui aculei erano collegati a un piccolo generatore di corrente, piccoli giri alla ruota e tutto quanto poteva venire in mente ai partecipanti, ai quali veniva messo a disposizione ogni strumento richiesto. Lo spettacolo durò a lungo e conobbe alcuni momenti significativi, nei quali, inutile dirlo, si distinse l'allegra combriccola capitanata da Patricia Mayer; ma il sottoscritto non provava più particolare interesse per queste manifestazioni e così mi allontanai presto.

Guadagnata la terrazza principale mi abbandonai alla contemplazione del terso cielo notturno: una leggera brezza calda mi appiccicò da subito addosso il tessuto della camicia. Riflettevo su tutto quanto era accaduto: l'incontro con Patricia mi aveva messo di fronte ai lati più oscuri della mia sessualità. Non mi sentivo un masochista eppure sapevo che davanti a lei si smarrivano confini che ritenevo certi e invalicabili; mi scoprii potenziale abitante del popolo delle fogne, proteso a ricevere la mia dose di merda dalle mani fresche e materne di Patricia Mayer.

Quando rientrai in città e consegnai il pezzo al giornale il direttore mi chiese se ero definitivamente impazzito. Tutto quanto avevo scritto non era che il frutto di mie fantasie e si disse certo che stavo scherzando: dovetti così riscrivere da capo un reportage che raccontava di cene col Comandante, esclusivi cocktails e serate galanti sotto la luna piena. Un campionario di indicibili e stomachevoli banalità.

Decisi così di affidare il mio piccolo “memoriale”, cambiando tutti i nomi e i riferimenti, a un editore di pubblicazioni erotiche dedicandolo a quante, Patricia, Anna, Katy, Helena, Janina con le loro autentiche identità, contribuirono a dargli vita.

